

Spiritualità

39



Collana Spiritualità

10. MARTI Kurt, *La passione della parola DIO*
11. WRIGHT N.T., *I Salmi. Perché sono essenziali*
12. LUTERO Martin, *Preghiere*, a cura di B. Ravasi, F. Ferrario
13. WILLIAMS Rowan D., *Essere cristiani oggi. Battesimo, Bibbia, eucaristia, preghiera*
14. CURTAZ Paolo, *Le parabole che aiutano a vivere*
15. HABENICHT Uwe, *Spiritualità minimalista. La fede e le religioni*
16. BARTH Karl, *Preghiere*
17. MELONI Elio, *Cortesia. Pratiche di gentilezza quotidiana*
18. COMOLLI Giampiero, *Apocalisse. Il libro del mondo rinnovato*
19. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Vi affido alla Parola. Il lettore, la chiesa e la Bibbia*
20. BOURGUET Daniel, *La notte e l'alba. Rinascere dalle tenebre*
21. *Preghiere della Riforma*, a cura di Emanuele Fiume
22. MELONI Elio, *Fiducia*
23. VIVIAN Dario, *Dio li fa... e poi li accoppia? Storie bibliche per interrogare l'amore*
24. GIANNATEMPO Stefano, *Parlaci della vita. Il Profeta di Khalil Gibran e la Bibbia*
25. WILLIAMS Rowan D., *Essere discepoli oggi. Vademecum della vita cristiana*
26. MARGUERAT Daniel, *La preghiera salverà il mondo*
27. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Corpi di desiderio. Dialoghi intorno al Cantico dei Cantici*
28. COMOLLI Giampiero, *La malinconia meravigliosa. I discorsi di commiato del Buddha e di Gesù*
29. CURTAZ Paolo, *Discepoli sullo sfondo. Personaggi minori dei Vangeli*
30. «COMMISSIONE CULTO E LITURGIA» DELLE CHIESE BATTISTE, METODISTE E VALDESI IN ITALIA, *Benedire ed essere benedetti*
31. MAFFEI Anna, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*
32. CASSANO Angelo, *Il bisogno di leggerezza*
33. VIVIAN Dario, *A prova di specchio. Riflessi di Cristo, riflessi in Cristo*
34. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*
35. COMOLLI Giampiero, *Bibbia e sogno. Sonno e mondo onirico tra Antico e Nuovo Testamento*
36. MAGGI Lidia, *Esodo. La grammatica della libertà*
37. RIBET Paolo, *Lottando insieme a Giobbe*
38. MAFFEI Anna, APRILE Massimo, Matteo. *Il Vangelo della compagnia*

Giampiero Comolli

Le prime parole di Adamo ed Eva

La lingua dell'innocenza
nel Giardino dell'Eden

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Comolli, Giampiero

Le prime parole di Adamo ed Eva : la lingua dell'innocenza
nel Giardino dell'Eden / Giampiero Comolli

Torino : Claudiana, 2024

216 p. ; 20 cm. – (Spiritualità ; 39)

ISBN 978-88-6898-422-9

1. Bibbia. Antico Testamento. Genesi

222.11 (ed. 23) – Bibbia. Antico Testamento. Genesi

© Claudiana srl, 2024

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*In copertina: Johann Wenzel Peter, Adamo ed Eva nel Paradiso
Terrestre (dettaglio).*

Premessa

In viaggio verso l'Eden

1. LA NOSTALGIA DEL PARADISO

Ma che lingua parlavano Adamo ed Eva, quando vivevano nell'Eden? Con quali parole interloquivano tra loro due, e con il Creatore, e con sé stessi, mentre passeggiavano insieme agli animali, fra le foglie e i fiori del Giardino primordiale? Impossibile rispondere a una simile domanda, perché chi mai li ha uditi, nella loro viva voce, i nostri più antichi progenitori? Eppure domanda vertiginosa, portentosa, perché basta porsi con attenzione ed ecco dischiudersi davanti a noi, intorno a noi, un paesaggio delle meraviglie, una melodia inattesa di sonorità quiete e di armoniosi accenti: qualcosa come un antico canto delle delizie, che tanto più interpella il nostro tempo, attirato invece dalle seduzioni di una lingua negativa: un gergo dell'odio, un turpiloquio della malvagità.

Domanda estrema, dicevamo, ma non assurda, perché è sufficiente leggere i primi capitoli di Genesi – dove si racconta del mondo appena creato, e del Giardino dell'Eden, e di Adamo ed Eva abitanti del Giardino – per accorgersi che in quel paradiso originario i due non erano muti, ma parlavano e si intendevano, e quindi avevano una loro lingua, comprensibile e coerente. Quale lingua, però? Che tipo di grammatica seguiva, a quali logiche si atteneva, per potersi proporre come una lingua articolata,

come un linguaggio che pure noi potremmo intendere e parlare? Il racconto di Genesi, per la verità, ci rivela poco a tal proposito. Ma qualcosa ce la dice, e questi radi accenni o indiretti indizi sembrano tuttavia sufficientemente chiari e solidi per tentare di rispondere al quesito. E – come vedremo – basta approssimarsi a una possibile, anche vaga risposta, per sentirsi già rigenerati, già in parte liberati dall'eccesso di rumori aspri e ostili che affligge invece il linguaggio attuale.

Prima però occorre un'avvertenza. È bene predisporci con cautela a un viaggio di tal fatta: si tratta infatti di inoltrarsi verso gli arcani del tempo, imbastire una spedizione fino a quei primordi in cui il mondo era nato da poco e i nostri antenati – così almeno narra il racconto biblico – si aggiravano nella perfezione di un giardino. Perché cautela? Perché la tradizione o il mito di un'epoca primaria in cui tutto era perfetto – un'era di beatitudine che poi avremmo perduto per colpa nostra o per sventura – genera inevitabilmente in noi il desiderio di far ritorno a quei luoghi originari, come se fossimo pervasi, per nostra intrinseca natura, da una nostalgia del paradiso perduto, come se la nostra vocazione di umani fosse non solo quella di andare avanti, verso un futuro di pienezza, ma prima ancora, o contemporaneamente, di tornare indietro, e indietro, per tuffarsi nel passato fino a raggiungere lo splendore di un tempo primordiale. E in effetti – lo sappiamo benissimo – in tutte le culture e in tutte le epoche della storia è sempre sorta e risorta, sotto le più variegate forme, la leggenda di un'Età dell'oro, posta agli inizi degli inizi dell'umanità, un tempo aurorale della compiutezza e della perfezione, dove i divini, gli umani e gli animali vivevano in comunione, senza la morte, senza sofferenze.

Ma se così stanno le cose, non risulta appunto allettante, magari irresistibile, il desiderio di far ritorno a

quell'età perfetta, la spinta a coltivare il sogno di un viaggio alle origini del mondo? Non diventa nostra missione primaria quella di mettersi in cammino, ma a ritroso, fino a ritrovare gli alberi dell'Eden? La nostalgia di un paradiso antico, poi perduto, ma che ci aspetta e ci chiama ancora, può in effetti prendere le forme di una fantasia ammaliante, di un incanto seducente. Forse un'attrazione deleteria? Forse una seduzione da evitare? Proprio il racconto biblico sembra metterci in guardia: figlia mia, amico mio, non incamminarti per la via dell'Eden, non pensare di poter recuperare le origini perdute! È pericoloso! Se cederai a una tale tentazione, ti perderai per strada! E se mai riuscirai a raggiungere i confini dell'Eden, troverai due cherubini, con la spada roteante e fiammeggiante, che ti impediranno di penetrare nel Giardino. La via per ritrovare il paradiso originario è stata sbarrata da Dio stesso – così ci rivela il testo biblico. Ma perché Dio lo avrebbe fatto? Che ci sarebbe di così sbagliato, o di così avventato, nel coltivare il sogno allettante di un ritorno al Giardino primordiale?

Per capirlo dobbiamo prima renderci conto che quel sogno è inestinguibile: il desiderio di un ritorno alla perfezione degli inizi torna e s'insinua ovunque, di età in età, nelle nostre vite. È come un archetipo, un anelito fondante del nostro modo di essere: non ce ne possiamo semplicemente liberare scrollandocelo di dosso. Dobbiamo invece conoscerlo, scoprirlo, e capirne le ragioni: solo così, infatti, riusciremo a comprendere in che modo lo possiamo eventualmente trasformare nel desiderio non più della vita antica, ma della vita nuova.

Dicevamo che la nostalgia del paradiso perduto si rigenera di tradizione in tradizione, si ripresenta di età in età. E in effetti, per limitarci soltanto alla cultura occidentale, basta ricordare in quante forme è stata narrata e musicata e raffigurata la vita di Adamo ed Eva nel Giar-

dino delle Delizie, e poi la loro cacciata da quel Giardino stesso. Nel corso del nostro libro, in effetti, faremo più volte riferimento a poemi, pitture, leggende e miti che hanno cantato la perdita dell'Eden. Ma, prima di collegare al racconto biblico del paradiso originario alcune (solo alcune!) delle molteplici declinazioni che questo stesso racconto ha assunto nel corso della storia, è opportuno intraprendere, almeno brevemente, un lavoro preliminare di introspezione, di interrogazione sul piano personale.

Se è vero infatti che il mito di un Eden primordiale è un archetipo che si ripresenta sempre, sotto ripetute forme, allora non possiamo considerare quell'archetipo come qualcosa di esterno a noi, non possiamo esaminarlo semplicemente come un oggetto culturale che farebbe parte del mondo esterno, ma che intimamente non ci tocca. Dobbiamo chiederci, invece, quali forme questo archetipo abbia assunto anche nelle nostre vite personali, come le abbia nutrite, orientate. E, per non esprimermi semplicemente in astratto, su un piano generale, devo di conseguenza chiarire, o meglio narrare, sia pure solo per brevi accenni, gli aspetti che quel desiderio ha assunto nella mia autobiografia, nella mia storia privata. Perché sono innanzitutto queste ripetute, variegate manifestazioni personali del mito dell'Eden – e le emozioni che a tali epifanie si sono accompagnate – ad avermi spinto a scrivere il presente libro. Non racconterò tutto, ovviamente, non sono io il protagonista principale delle pagine seguenti. Ma, senza volermi esporre più di tanto, qualcosa di me mi sento spinto a dire, perché solo così – credo – si potrà capire da vicino quale sia la posta in gioco che ruota intorno a questo mito delle origini. Dunque cominciamo.

* * *

Una notte di qualche tempo fa, quando ancora non avevo progettato questo libro, mi ritrovai nel letto a rigirarmi inquieto, senza riuscire a prender sonno: troppi progetti a cui dovevo dare forma, troppi libri non ancora letti, troppe persone a cui non avevo risposto ancora... Sovrastato da questa ridda di compiti inevasi, mi sentivo soffocare, non riuscivo ad avere pace e, per cercare di assopirmi, provai a immaginare di stare avanzando di notte in un rovetto. Mi facevo largo tra le spine e i rami aguzzi, cercavo al buio una qualche traccia di sentiero, andavo avanti ancora e ancora, finché d'un tratto la mia mente, non più governata dalla coscienza vigile, mi fece entrare in uno scenario nuovo e inaspettato. Evidentemente mi ero appena addormentato, finalmente era sopraggiunto il sonno e, con il sonno, un sogno. Era sempre notte e io ero ancora intento al mio cammino solitario. Solo che il buio, pur nerissimo, si era fatto come luminoso, come acceso da una pace sfavillante. Intorno a me, un fruscio sommesso di frasche e foglie. Avanzavo lieve, quasi senza peso, fra liane silenziose e festoni di fiori, con ghirlande di petali rossi e rosa che pendevano dall'alto degli alberi, fino a sfiorarmi delicatamente il viso. Sentivo di essere penetrato nell'incanto di un giardino dove la quiete era talmente intensa da rilucere fra gli stami e i pistilli, in un tripudio di colori velati per via del buio, e tuttavia resi fosforescenti, fluorescenti da quello stesso magico buio. Allora capii – nel sogno – che nel mio affannoso cammino notturno ero giunto fino alle soglie dell'Eden, e che quella magica tenebra lucente, che avvolgeva e accendeva foglie e fiori, era la stessa tenebra che quietava di notte il sonno di Adamo ed Eva, quando ancora vivevano nell'Eden. E a quel pensiero mi sentii inondare da una tale meraviglia, colma e di gratitudine e di gioia, che mi misi a mormorare, pur dormendo, una sorta di preghiera: «Ma davvero, Signore, mi hai

voluto portare fin qui, mi hai fatto tornare indietro e indietro, fino ai confini primigenî, di là dai quali la Terra era ancora un paradiso?». E a quelle parole oniriche, per la verità più farfugliate che articolate, mi svegliai di colpo, commosso e grato.

Niente più che un sogno – si dirà – in cui l'immagine dell'Eden prende forma dai recessi del nostro inconscio. Solo che quell'immagine, quel ricordo archetipico, può presentarsi anche a mente desta. Eccomi ad esempio nell'arcipelago delle Canarie, non molti anni fa. Sull'isola de La Gomera vogliamo raggiungere l'Alto de Garajonay, il picco più elevato, a 1500 metri d'altezza. Saliamo, saliamo tra curve e tornanti, fra campi aridi, punteggiati da fichi d'India, piante grasse e alberi del drago, fino a che entriamo nel Monteverde, l'antica, ampia foresta vergine che ricopre tutte le parti più alte dell'isola. Per vedere meglio questa selva primordiale, ci fermiamo un momento al Mirador Roque de Agando e guardiamo in basso, nell'ampia conca che si apre subito sotto di noi. È una valle interamente ricoperta da folti boschi di lauri, o di alberi simili all'alloro, senza un sentiero che l'attraversi, senza una casa o una capanna che occhieggi fra le foglie.

Un paesaggio intatto, primordiale, delimitato solo da una corona di morbide colline, a loro volta ricoperte dagli allori. Non una voce umana o un grido di animali o un fischio di volatili. Solo pace e quiete, dove gli umani son scomparsi. Ma a un tratto, dalla cresta delle colline, ecco spuntare un biancore, come di neve, una striscia di nubi immacolate che s'innalzano dal crinale. Simile a una gigantesca, esuberante montata latte, il fronte delle nubi ricopre le cime dei colli, cresce, aumenta e poi trabocca in basso. Invece di disperdersi nel cielo, le nuvole scendono a cascata verso il fondovalle: in un silenzio di dolcezza celestiale ammantano la selva, ricoprono le conche verdeggianti, si adagiano tra gli alberi e i cespugli.

È il mondo naturale che si mostra nella sua completezza e nella sua perfezione, seguendo i ritmi del proprio corso primordiale, dove non c'è posto per i drammi umani e i tormenti della storia. «Sto vedendo il mondo com'era ai suoi inizi, – mi dico mentre ancora mi sto sporgendo dal Mirador Roque de Agando – ora capisco come poteva presentarsi il creato davanti agli occhi di Adamo ed Eva, quando ancora si trovavano nell'Eden». E a questo pensiero mi sento pervadere di una commozione estatica, da una beatitudine celeste, come se l'incontro con un simile prodigio naturale mi fosse stato inviato in dono da Dio stesso. La gioia è tale che mi sento soffocare, non la riesco a reggere, devo chiudere gli occhi, voltare le spalle alla valle del Roque de Agando, come se fossi un peccatore indegno di tanta bellezza e tanta grazia.

Ma è solo di fronte a una natura senza umani che si possono provare simili edenici rivolgimenti? Dobbiamo noi allontanarci, quasi fossimo personaggi impuri, affinché la natura si possa finalmente dispiegare nel canto silente della sua perfezione creaturale? No, no, la gioia paradisiaca, la commozione originaria può farsi avanti anche di fronte a un gruppo umano, a una comunità che sembra in qualche modo essere rimasta più di noi vicina al mondo delle origini.

* * *

Era una cordicella tesa da un capo all'altro del fiume, con qualche cestino conico di paglia, qualche nastrino rosso appeso: confusa tra il fogliame nerastro della giungla, dalla piroga la si poteva intravedere appena. Eppure quel filo tanto esile, perso fra l'enormità degli alberi e del fiume, annunciava l'inizio di un mondo: una volta passati sotto di esso, infatti, si entrava nel territorio degli Iban, appartenenti alla casa-lunga Emporan, sul fiume

Skrang, nel Borneo malese. La fune segnalava le vicinanze di un cimitero; coi suoi ammennicoli penzolanti sull'acqua, serviva per proteggere i morti e per salvaguardare i vivi dalle insidie degli spiriti nefasti. Ed ecco infatti, di là a poco, il cimitero: niente più che una minuscola e morbida radura ombrosa, poco sopra la riva del fiume. Sostenute con asticelle oblique di bambù, tre o quattro bandierine rosse, a forma di triangolo, indicavano la presenza di ossa umane, inumate nella terra bruna, umida e argillosa. Tutt'intorno a questa esile alcova funebre, la foresta cresceva a dismisura.

Un'immensità di alberi slanciati ad altezze immani, ingrovigliati in una baraonda di liane, virgulti e tralci ritorti, da cui occhieggiavano le scimmie. Un urlio querulo e gemebondo di volatili e rospi, mai stanchi di berciare, anzi sempre pronti innalzare le loro strida fino a un clangore tumultuante, come impazzito di entusiasmo. E, al di sotto di tutto questo, un fiume a volte rabbioso, sassoso, gorgogliante, a volte come disfatto nei meandri di onde molli, silenti e lutulente, che andavano a morire in insenature colme di verzura... Poi, finalmente, dopo un'ultima ansa, ecco una riva sassosa con alcune piroghe; ecco spuntare nella sterminata distesa verde, su un dosso subito sopra il fiume, un tetto spiovente di paglia: la casa-lunga degli Emporan.

Quando si raggiungono, dopo un avvicinamento periglioso ed estenuante, queste ultime comunità di nativi che vivono ancora come un tempo nella foresta, la prima cosa che sbalordisce è proprio l'enorme sproporzione fra il mondo immane della natura e un mondo umano talmente esiguo, da parere sempre sul punto di essere spazzato via. È una dismisura che dà le vertigini, abituati come siamo alla condizione inversa di un'umanità che dilaga ovunque, dopo aver relegato in un recinto la natura. E invece per migliaia di anni, e fino a ieri, gli

umani si erano acconciati a vivere così: fragile, esigua presenza di poche anime, sperdute in un cosmo non umano, esteso per ogni dove.

Ma che cosa comporta vivere in un simile stato di precarietà perenne? Dove conduce la sensazione di essere un'inezia rispetto alla foresta senza fine? Me lo sono chiesto spesso, durante il mio soggiorno nella casa-lunga. Era una costruzione su palafitte di circa venti metri per ottanta; e qui vivevano sette od otto gruppi famigliari, insieme a cani e polli, mentre i porci grufolavano di sotto, fra i pilastri che sorreggevano la casa. Tagliatori di teste fino a qualche decennio fa, gli Iban usavano raccogliere i teschi in grosse ceste, penzolanti come lampadari dal soffitto. Sdraiato su una stuoia, io me ne stavo a osservare questi grappoloni di crani anneriti e polverosi, che avrebbero dovuto apportare un'energia benefica alla casa. Ovunque era un problema di presenze sovrumane, di spiriti da ammansire, di dèi da venerare. Alle pareti pendevano cestini colmi di riso e betel, offerti alle divinità in cambio di protezione per la casa. Peraltro, questi esseri inferi e celesti, avevano un sembiante, un viso: intagliati in un bastone, gli dèi esibivano un faccino aguzzo e dentato, un corpicino serpentiforme. Venivano confitti al suolo, accanto al tronco scolpito che fungeva da scala d'accesso all'abitazione. Altri fantasmi invisibili vagolavano sul fiume e nella giungla, per poi manifestarsi di notte in sogno. Mentre il volo degli uccelli – proprio come nell'antica Roma – mostrava agli sciamani il destino fausto o infausto riservato alla comunità.

Ogni cosa, insomma, non era soltanto quel che era: si rivelava al tempo stesso come il ricettacolo di un'anima o di un dio, con cui entrare in relazione. Per noi l'infinito comincia oltre il limite delle cose finite di questo mondo: sono gli «interminati spazi» che si stendono di là dalla siepe offerta quaggiù alla nostra vista. Per gli Iban, inve-

ce, l'infinito è dentro la siepe, aleggia e vibra dall'interno di essa: la siepe è, per così dire, finita-infinita, e lo è perché le cose di questo mondo sono sempre doppie, dal momento che albergano nel loro cuore una presenza non di questo, ma di un altro mondo. Lungi dal manifestarsi quali oggetti inerti e muti, le cose di quaggiù lasciano intravedere un loro secondo volto segreto; hanno un discorso misterioso da far intrasentire. E così gli Iban, infimo gruppetto di esseri umani spersi nella giungla, non mi parevano mai sentirsi soli: potevano intrecciare, in ogni momento, un dialogo con gli esseri del sottomondo e del soprammondo, i quali occhieggiavano visibilmente-invisibili, mentre se ne rimanevano acquattati, rannicchiati dentro il cuore del nostro mondo.

Non essere mai soli! Forse è proprio l'impressione di avere incontrato una comunità calda, affabile, permeata di delicatezza e di gentilezza, a meravigliare il viaggiatore che ha la ventura di vedere gli ultimi nativi. Erano tagliatori di teste, con il corpo tatuato, le penne in capo, la cerbottana in pugno, ma ciò che più mi colpiva era la mitezza dei loro occhi, la premura dei loro gesti. Una cura rispettosa e affabile per noi ospiti; e, fra di loro, un continuo coccolarsi, accarezzarsi, tenersi l'uno presso l'altra. Di più: una disponibilità ad accudire, a rispettare ogni essere della foresta; addirittura un desiderio di proteggere gli dèi, di riempirli di regali, come se anche le presenze ultraterrene fossero fragili creature, desiderose soprattutto di calore umano. Se ogni frammento di questo immenso mondo ha un'anima, ebbene, proprio di quest'anima gli umani sono chiamati a prendersi cura: perché è appunto tale delicata affabilità verso tutto e tutti a definire l'essere umano in quanto tale.

Formulai per la prima volta questi pensieri intorno agli Iban, un giorno in cui un anziano venne ad accoccolarsi con la moglie vicino alla stuoia dove tenevo le mie

cose. Mi chiese in prestito una cartina geografica del Borneo, e sottovoce, con un'amabilità quasi commovente, si mise a indicare alla donna dov'era ubicato l'uno o l'altro luogo: lei lo ascoltava colma di ammirazione e di mitezza; io, un po' discosto, seguivo il dito di lui mentre scivolava sulla mappa. Ma il fatto è che l'uomo teneva il foglio al rovescio; subito mi resi conto che stava dando spiegazioni a vanvera: in vita sua non aveva mai preso in mano una cartina. Imbrogliava? Cercava di stupire la moglie, fidando nella sua ignoranza? No, in qualche maniera era convinto di star facendo i gesti giusti: si figurava di ripetere, in modo quantomeno adeguato, le movenze di una persona che sa maneggiare una cartina. Vecchio sapiente di una cultura senza scrittura, cercava di adeguarsi alla prestazione che supponeva ci si aspettasse da un guerriero del suo rango. Abituato a prendersi cura dell'altrui fragilità, si sentiva in dovere di mostrare alla moglie e a sé stesso quanto lui fosse in grado di orientarsi con la scioltezza e la dolcezza abituali, anche se messo alla prova dal mistero di un foglio scritto.

Di fronte a quei gesti così misurati, attenti e gentili, osservando quegli sguardi, maschili e femminili, così illuminati di premura e di dolcezza, ricordo che mi sorse spontaneo un pensiero, proprio mentre mi trovavo lì, fra gli Iban, nella loro casa-lunga: «Mi sembrano un popolo che non si è allontanato di molto dal paradiso originario. Si muovono come se fossero ancora nei paraggi dell'Eden. Io ora sto vedendo come sarebbe stata l'umanità se non avesse assaggiato il frutto proibito del bene e del male. E io ora, attraversando la giungla del Borneo, sono quindi risalito indietro nel tempo, fino a vedere il mondo un attimo prima, o un attimo dopo, della perdita dell'Eden». Certo, un simile pensiero se ne svanì presto, perché – ovviamente me ne resi conto quasi subito – si trattava solo di un'illusione. Gli Iban potevano anche

incarnare ai miei occhi l'immagine del buon selvaggio, non ancora toccato dalla corruzione della modernità e dagli sconvolgimenti della storia. Ma la mia non era nient'altro che una fiaba personale, del tutto sconnessa dalla realtà. Quegli Iban della casa-lunga Emporan erano già stati abbondantemente attraversati dalla tragedia della storia: bastavano i grappoli di teschi appesi al soffitto della casa per darne sufficiente testimonianza: crani di soldati giapponesi, decapitati dagli Iban durante la Seconda guerra mondiale. E anche senza chiamare in causa i giapponesi, non potevo certo nascondermi che, dietro tanta gentilezza e nobiltà di gesti famigliari, si nascondeva la durezza di un'antica società guerriera, che riteneva la decapitazione dei nemici come via ineludibile per divenire veri uomini e veri padri di famiglia, capaci di carezze e lieve dolcezza verso moglie e figli...

Ma io ora non voglio fare l'antropologo e imbastire qui un'improvvisata etnologia degli Iban. Piuttosto mi sento spinto a riflettere su quell'illusoria intuizione, che come un lampo mi aveva attraversato la mente e pure il cuore: il fragile entusiasmo per avere intravisto – o meglio, immaginato di intravedere – un'umanità ancora intrisa di purezza originaria. Tanto tempo è trascorso da quel mio viaggio esotico: era il 1983, dunque più di quarant'anni fa. Ma ancora quel sogno illusorio – avere raggiunto i paraggi dell'Eden – mi si ripresenta alla memoria, vivo e sfavillante come un tempo, come se l'immagine dell'Eden alimentasse un desiderio appunto inestinguibile, che di epoca in epoca si ripresenta sempre, sotto le più svariate forme.

Ma perché una simile insistenza? Perché non lasciarsi alle spalle, una volta per tutte, l'anelito incantato di poter tornare indietro fino alla meraviglia dei primordi? Stranamente la Bibbia, e in particolare il racconto di Genesi, ha contribuito, nel mondo ebraico e in quello

cristiano, a nutrire questo mito e a dargli forma. Ma è sempre la Genesi, alla fine del racconto dell'Eden, a sostenere con forza che indietro non si può tornare, non è l'Eden la meta che dobbiamo vagheggiare. Perché allora quel sogno edenico non ci abbandona e insiste vivido di età in età? Certo, per capirlo non resta che interrogare a fondo le Scritture, rileggere una volta di più il racconto di Genesi. Ma, prima di intraprendere questo viaggio nei capitoli iniziali della Bibbia, è opportuno – almeno per me – interrogarmi ancora un momento sulle forme che il desiderio dell'Eden è venuto ad assumere nel mio immaginario personale. Non voglio certo indulgere fra i meandri della mia psiche, e mi scuso se posso dare una simile impressione. Ma è solo attraverso un'interrogazione del desiderio soggettivo che – almeno nel mio caso – io posso capire che cosa andare a cercare nel testo biblico; quali domande formulare perché la Scrittura possa illuminarmi intorno al quesito che mi assilla: che cos'è l'Eden? Perché avremmo perduto una perfezione posta solo agli inizi? E se a quella perfezione non possiamo più tornare, dove allora ritrovarla?

* * *

Ricordo un tempo ancora più lontano. Devo avere 16 o 17 anni. Ho comprato un disco con musiche e canzoni della Polinesia. In copertina la fotografie di donne che, inghirlandate di fiori, cantano adagiate su una spiaggia bianca, lungo le rive di un mare dalle acque cilestrine, mentre ciuffi di palme da cocco formano un riparo molle e ombroso. Amavo ascoltare quei canti di Tahiti, accompagnati dai dolci, sensuosi accordi dell'ukulele. Ma di tali musiche più nulla mi è rimasto in mente, e quel vecchio disco ormai l'ho perso da tanto tempo. Tutto si è cancellato dai miei ricordi, tranne gli accenti di una

mezza frase, una voce femminile che, in tono al tempo stesso vago e penetrante, diceva più o meno: «*Eeeh, akuano enaueeeh...*». E intonava il canto con una tale morbida, ammaliante intensità, che io mi sentivo straziare il cuore, così come mi si strazia ancora adesso, perché quel canto e quella voce non si sono più spenti in me.

Ricordo che allora – a 16 o 17 anni – pensai: «È come la canzone di una creatura stupenda: una donna che sembra la giovane madre di tutti noi, la prima Madre che ci sia mai stata». E, pensando in questo modo, l'emozione fu per me così traboccante, così ingestibile che, per darle una qualche forma, un qualche contenimento, corsi da mia madre con la copertina di quel disco in mano, le mostrai la fotografia delle donne sulla spiaggia, le indicai la più bella, la più ridente, quella che spiccava in primo piano, e dissi: «Guarda, mamma, questa donna assomiglia a te». Mia mamma si dimostrò sorpresa e anche un pochino disorientata: io non ero uso a simili enfatiche dimostrazioni d'affetto. Ricordo che mormorò: «Ti ringrazio, è una donna tanto bella, ma io non so se le assomiglio...». Mi ritrassi sorridendo, timido e in silenzio, a mia volta vagamente confuso, come se più o meno mi rendessi conto di avere leggermente trasceso nella mia dichiarazione, quasi avessi sollevato un velo sacro, dove la figura della propria madre va a confondersi con le sembianze simboliche della grande Madre, della Donna originaria, archetipo della Maternità suprema.

«*Eeeh, akuano enaueeeh...*»: sì, l'ho appena detto, quegli accenti paradisiaci li sento ancora, identici a quando li udii per la prima volta in un disco di cui ho dimenticato tutte le musiche, tutti i canti. Mi si ripresentano alle orecchie, e di nuovo mi manca il fiato per l'emozione, come se avessi intraudito e continuassi a udire l'intonazione della Prima Donna, la voce di Eva, il modo con cui Eva parlava e si rivolgeva ad Adamo, e agli animali, e a

Dio, prima dell'incontro col serpente tentatore. Fantasie, fantasticherie, languidi vagheggiamenti, lo so, e non è certo il caso di insistervi più di tanto. Ma un pochino bisogna tenerne conto. Perché simili immagini ci vogliono dire in qualche modo che Eva non era muta, ma parlava, e aveva quindi una sua lingua, e in effetti il testo biblico ci fa capire che quella lingua, prima della perdita dell'Eden, aveva una sua forza, e una sua intensità. Qui ci stiamo avvicinando alla chiave del quesito. Ma prima dobbiamo formulare un'altra domanda ancora. Se Eva parlava, com'era invece la voce di Adamo?

* * *

Qualche tempo fa, quando ancora non avevo idea di scrivere il presente libro, mi misi a leggere la famosa *Ode to a Nightingale*, l'"Ode a un usignolo", che John Keats scrisse nel 1819, ispirato – così si racconta – dal canto di questo sublime uccello che aveva fatto il nido nel suo giardino. Volevo capire meglio in che modo Keats affronta qui il nesso tra malinconia e natura, il legame che unisce il cuore dolente del poeta all'incanto della melodia echeggiante tra il fogliame:

[...] *Fade far away, dissolve, and quite forget
What thou among the leaves hast never known,
The weariness, the fever, and the fret* [...] ¹.

E poiché, per entrare nel mistero di questa Ode, mi sembrava necessario udire anche in lingua originale come risuonassero i versi di John Keats, mi misi cercare alcune registrazioni di poeti o attori inglesi che avessero decla-

¹ [...] Sparire lontano, dissolvermi e dimenticare poi per sempre / ciò che tu tra le foglie non hai mai conosciuto, / la stanchezza, la febbre e l'ansia [...].

mato il suo inno all'usignolo. Ne trovai diversi, ma le loro voci non mi convincevano: troppo teatralmente impostate, o troppo tremule o al contrario vibranti di energia eccessiva. Finché non mi imbattei, quasi per caso, in una vecchia lettura radiofonica del grande attore Robert Donat (1905-1958). Sapevo di lui che era famoso proprio per la sua voce al tempo stesso gentile e seducente, e così mi misi ad ascoltare. Dapprima rimasi un po' deluso. Sembrava preso dalla fretta di arrivare al dunque, aveva attaccato l'inizio dell'Ode con un ritmo a mio parere un po' troppo perentorio e martellante:

*My heart aches, and a drowsy numbness pains
My sense, as though of hemlock I had drunk [...]*².

Poi però il timbro della voce a poco a poco si placava, e il ritmo dei versi rallentava, mentre Robert Donat spiegava quella virile dolcezza di accenti con cui incantava le platee. Ma intanto che lui andava così avanzando nella sua dizione magistrale accadde in me un evento imprevisto e portentoso. Il fatto si manifestò più o meno verso metà dell'Ode, quando Keats intona quei versi che tante volte sono stati decantati:

*Already with thee! tender is the night
And haply the Queen-Moon is on her throne,
Cluster'd around by all her starry Fays;
But there is no light,
Save what from heaven is with the breezes blown
Through verdurous glooms and winding mossy ways*³.

² Il mio cuore si strugge e un sonnolento torpore / ottunde i miei sensi, come se avessi bevuto cicuta [...].

³ E lì subito con te! Tenera è la notte / e forse la regina Luna è sul suo trono, / con le fate stellate tutt'intorno. / Ma qui non c'è nessuna luce, / se non quella che scende giù dal cielo, alitata dalla brezza / attraverso verdeggianti oscurità e serpeggianti sentieri umidi di muschio.